

## Chiesa evangelica valdese di Pavia

### Traccia della conferenza: *Evangelici e Italia risorgimentale: 1848-1871*

26 maggio 2011

di Ignazio Di Lecce

La storia che proveremo a tratteggiare questa sera, e cioè quella degli orizzonti, delle speranze, dei progetti, delle conquiste e dei fallimenti della predicazione e del radicamento del protestantesimo nei territori italiani durante gli anni centrali della vicenda risorgimentale, che vanno dal 1848 al 1871, è una storia priva del suo prologo. Infatti, il centocinquantenario dell'unità della nostra patria ci impone di prendere in considerazione gli anni che stanno un po' prima e un po' dopo il fatidico 17 marzo 1861, in cui fu proclamato il Regno d'Italia, gli anni caldi delle tre Guerre di indipendenza, della spedizione dei Mille e della liberazione di Roma, se vogliamo rispondere alla fondamentale domanda se nelle ore supreme del destino della nazione i nostri progenitori nella fede erano presenti, portando un loro contributo morale e materiale alla causa.

Anche gli scolari sanno che gli anni veramente fruttuosi furono quelli fra il 1859 e il 1871; tuttavia, bisogna arretrare di undici anni per trovare gli episodi esaltanti ma dolorosi, senza i quali non sarebbero stati possibili i vittoriosi avvenimenti successivi. Non solo non vi sarebbero stati lo smascheramento degli equivoci del neoguelfismo e il ridimensionamento del credito al movimento mazziniano, velleitario e incapace di unire, ma soprattutto non ci sarebbe stato il riconoscimento quasi generale che l'unica *leadership* possibile era quella del Piemonte sabauda che, nonostante le sconfitte rimediate da Carlo Alberto, seppe raccogliere le poche forze disponibili sotto la sapiente regia di Cavour, e incassare il necessario aiuto di potenti forze internazionali per controbilanciare il peso degli altrettanto potenti nemici imperiali. In questa vicenda dagli orizzonti che sembrano sconfinati, dato il coinvolgimento di quasi tutte le grandi potenze di allora, forse l'abile Cavour non avrebbe avuto successo senza la passione travolgente di molte popolazioni europee per le vicende dei pochi e sparuti evangelici italiani e la pressione che esercitarono sui loro governanti. Tutto ciò avvenne senza nessun calcolo, ovviamente. I circoli protestanti italiani, di diversa ispirazione e origine, seguivano la loro inclinazione e i loro piccoli obiettivi. Approfittavano del nuovo clima di libertà quando potevano; subivano gravi persecuzioni quando non erano in grado di evitarlo; partecipavano talvolta con grande generosità alle vicende generali, spesso illudendosi di essere all'inizio di una fulgida epoca di rinnovamento religioso. Giocavano un ruolo fondamentale nel grande scacchiere politico senza accorgersene e senza che nessuno glielo riconoscesse, con grave colpa di molti storici successivi. Quando le luci della ribalta si spensero, restò una rete di piccole comunità sparse in tutta la penisola, tenaci e resistenti, ma incapaci di incidere sugli equilibri generali e soprattutto di opporsi alla svolta gravemente reazionaria del cattolicesimo del Concilio Vaticano I.

Le nostre comunità sono figlie di quelle vicende e dell'apporto delle missioni metodiste e battiste che arriveranno dal mondo anglosassone negli anni immediatamente successivi. Non possiamo non volgerci periodicamente a una rinnovata riflessione su quegli anni, che segnarono per noi una doppia nascita: quella della patria comune e quella delle *nostre* comunità religiose, così come le conosciamo ancora oggi, anche se le vicende della secolarizzazione novecentesca le hanno un po' mutate, senza però cancellare le loro radici, piantate nell'epopea di metà Ottocento.

Il fatidico 1848 segna l'inizio della concatenazione di fatti che porta alla vittoria della causa nazionale, ma è la data chiave anche della piccola storia del protestantesimo in Italia, un vero e proprio spartiacque, dopo il quale niente fu più lo stesso. Sebbene non si realizzarono le prospettive che si intravidero nei mesi caldi che seguirono, il processo messo in moto con la concessione dell'emancipazione civile ai valdesi (e agli ebrei) trasformò completamente il quadro della presenza di comunità religiose acattoliche sul territorio italiano, segnando una conquista di libertà e di civiltà a beneficio di tutti.

Se è vero che l'alveo del fiume carsico che fa emergere i primi rivoli di libertà per i territori ormai soggetti allo Statuto Albertino permette anche ai valdesi di godere di libertà che l'antico regime non aveva mai concesso, e consente loro di uscire abbastanza rapidamente dal ghetto alpino, è altrettanto vero che, al contrario, la quasi totalità degli italiani che sperano nel destino di una patria unita praticamente non si accorgono dell'importante contributo dei protestanti a questa lotta. Tuttavia, se manca la percezione popolare dell'importanza di questo contributo, non deve sfuggire all'occhio dello storico quanto le vicende del protestantesimo italiano, non solo valdese, siano intrecciate con la grande storia europea.

Sta proprio qui l'importanza di indagare la microstoria protestante risorgimentale: per capire come questo mondo, piccolo e insignificante per gli italiani, avesse invece per molte popolazioni d'oltralpe un'importanza simbolica enorme, tanto da giocare un ruolo insostituibile per ottenere l'appoggio politico di potenze chiave come il Regno Unito.

Una trama complessa, ricca e a volte contraddittoria, genera innumerevoli intrecci fra la nascente coscienza patriottica e lo sviluppo del protestantesimo negli anni malinconici della Restaurazione. Prima di passare a tracciare la distribuzione geografica delle varie comunità protestanti che saranno pronte ad agire negli anni dell'epopea risorgimentale, occorre almeno accennare a un equivoco storiografico a cui si è prestato fede a lungo. Infatti, fino a un generazione fa, era accettata la tesi che le radici del protestantesimo risorgimentale fossero unicamente legate al giansenismo e alla influenza del *Réveil*. Un circolo di toscani raccolti attorno al conte Guicciardini avrebbe innestato il ramo del Risveglio franco-ginevrino e anglosassone sul tronco del giansenismo locale; un gruppo di esuli a Londra, di solide e antiche ascendenze gianseniste come Salvatore Ferretti o ex-sacerdoti come Camillo Mapei, avrebbe fondato il periodico *L'Eco di Savonarola* diffondendo idee fondamentali e attendendo tempi migliori per rientrare in patria; gli stessi valdesi, scuotendosi dal letargo settecentesco al suono delle trombe del Risveglio suonate da Charles Beckwith, si sarebbero finalmente messi in marcia, scendendo dalle loro valli. Questa tradizione, fatta di piccola cronaca ecclesiastica, ma anche di ampi spunti della grande storiografia, negava che prima del 1840-48 esistesse il benché minimo nesso fra Risorgimento, inteso come moto dello spirito e concezione politico-letteraria, e protestantesimo.

In realtà, indagini storiografiche più approfondite, fra cui è fondamentale ricordare le ricerche di Giorgio Spini, hanno messo in luce un quadro ben più articolato e complesso, ridimensionando il rapporto fra giansenismo e protestantesimo italiano, anzi dimostrando il contrario, cioè che la presenza di radicate istanze gianseniste spesso ostacolava l'attecchire della pianticella protestante, mentre il contributo del Risveglio ne è uscito meglio compreso ma non sminuito.

Siamo costretti a tralasciare tutto ciò, e a rimandare ad altra occasione l'indagine di questo interessante quadro che prende vita con l'invasione napoleonica e il triennio repubblicano, si sviluppa nell'età della Restaurazione e giunge a compimento proprio alla vigilia del periodo che ci interessa questa sera. Comunque la conclusione sarebbe che è dal 1848 che conviene partire, non solo per indagare la storia patria ma anche le vicende del radicamento protestante sul suolo italiano.

Nella storia valdese, il 1848 rappresenta un momento paragonabile all'incontro di Bergamo (1218), al sinodo di Chanforan 1532), o al Glorioso Rimpatrio (1689). Come tale, fu anche un momento di crisi, una svolta, di cui né i contemporanei né forse gli storici posteriori hanno valutato appieno la portata.

Dopo l'euforia dei primi mesi seguenti l'emancipazione del 17 febbraio di quell'anno, si affaccia il problema di come vivere il domani, di come vivere da cittadini liberi dopo 200 anni di persecuzioni e 100 di segregazione.

Le due concezioni delle vita e delle fede che sono venute a fronteggiarsi nel lungo prologo, dopo il 17 febbraio 1848 risolvono in pochi mesi il loro contrasto a tutto vantaggio di una. Da una parte stanno gli uomini educati nel clima illuminista, dall'altra parte la nuova generazione imbevuta dalle idee del Risveglio ginevrino. Per i primi la fine del ghetto significava un punto di arrivo, per gli altri un punto di partenza.

Sistemarsi tranquillamente nella nuova situazione vivendo la propria religione senza paure, formare in Piemonte un piccolo angolo riformato, quasi un cantone svizzero, è l'ideale della vecchia corrente dei valdesi. Scendere invece al piano e vivere l'evangelo costituendo comunità disposte alla contesa con il cattolicesimo è invece l'ideale di chi guarda alle nuove idee, senza dapprima riuscire a costituire una maggioranza, ma senz'altro avanzando una prospettiva chiara.

Charles Beckwith, con grande lucidità, aveva posto il problema rivolgendosi alla Tavola alcuni mesi prima dell'emancipazione: "O sarete dei missionari, o non sarete nulla". Questo richiamo suonava per la chiesa valdese come un giudizio. Diventare missionari significava scegliere di inserirsi come forza viva nella grande avventura del rinnovamento nazionale, ma anche scoprire l'Italia. Nei sinodi di quegli anni, che in apparenza si svolgevano come quelli del '700, circolavano idee nuove, il clima spirituale si rinnovava, comparivano inni nuovi e si ravvivava la liturgia dei culti. La figura di questo ex-militare britannico di origine canadese, che aveva perso una gamba a Waterloo e che a un certo punto della sua vita aveva deciso di dedicarsi unicamente alla causa valdese, fu importante come nessun'altra nella trasformazione della chiesa settecentesca in quella sì memore delle antiche tradizioni calviniste, ma anche carica del nuovo spirito evangelico e pronta ad approfittare dell'emancipazione per espandere la sua opera di evangelizzazione nel territorio piemontese e poi italiano.

Negli anni che precedettero e seguirono la Prima guerra d'indipendenza furono prese diverse decisioni di valore addirittura strategico per la chiesa valdese. Si prese l'impegno di iniziare a studiare la lingua italiana per poter comunicare più facilmente nell'ampia realtà italiana; si fondò una Facoltà di teologia per preparare i nuovi pastori a livello accademico senza spedirli più all'estero, se non per un'esperienza di allargamento di orizzonti che non interrompesse i legami vitali con le Università straniere; si creò una casa editrice per la diffusione di Bibbie in italiano e una serie di trattatelli e libri di seria istruzione religiosa ma accessibili a livello popolare, che prese nome di Claudiana, dal nome del vescovo di Torino vissuto nel IX secolo. Queste importanti scelte strategiche segnano l'avanzamento negli equilibri della chiesa valdese delle idee ispirate dal Risveglio europeo, nelle sue forme più propositive. Con esse la chiesa riscopre la dimensione missionaria della fede dopo sette secoli di stasi e resistenza e si impegna in una nuova diaspora, che si estende in pochi anni a un territorio grande quasi come il Regno d'Italia che si istituisce da lì a poco. Questa, più o meno e in poche stringate parole, è la vicenda valdese in quegli anni. Ma non fu facile arrivare a capire quale fosse la strada da intraprendere per chi aveva vissuto per secoli non guardando ma temendo la grande pianura ai piedi delle sue montagne, da cui provenivano tremende persecuzioni con cui si voleva annientare l'esistenza fisica di popolazioni che non chiedevano altro che di vivere in pace la loro fede, tramandandola ai propri figli. Queste popolazioni parlavano un dialetto patois, mentre in chiesa ascoltavano predicare in francese.

Il primo incontro dei valdesi con l'Italia si ebbe attorno al 1840 in Toscana, punto nevralgico del rinnovamento culturale e religioso del tempo, dove gli evangelici ginevrini avevano fondato una delle loro colonie più dinamiche, e dove il cattolicesimo liberale diede, con i Lambruschini e i Ricasoli, alcune delle più belle figure di credenti, uomini che amavano profondamente il Vangelo e sapevano viverlo in un profondo impegno culturale e spirituale per la loro gente. Nell'euforia del '48, quattro pastori valdesi, mandati ad imparare l'italiano, scoprono un'Italia borghese e popolare che sfida il carcere per costituire gruppi di lettura della Bibbia. La identificano come la punta dell'iceberg che riemerge dalla profondità della storia. Entrano in contatto con il terminale del mondo degli esuli che pubblica *L'Eco di Savonarola* a Londra e che sogna un'Italia moderna in cui la religione sia un fattore di rinnovamento civile, non di servitù e superstizione. La repressione seguita a quei mesi chiuse questa esperienza toscana dei valdesi e li respinse fuori dal granducato, talvolta in manette.

Le vicende dei decenni precedenti, a cui si è fatto riferimento, avevano determinato una geografia protestante ormai non più limitata all'antica comunità occitanica, in cui chiesa e popolo si confondevano in perfetto spirito calvinista. All'alba del 1848, l'Italia è avvolta da una sottile ma tenace trama, stesa dall'episcopalismo anglicano, dal presbiterianesimo scozzese e dall'evangelismo "libero" di Ginevra e Losanna, con appoggio esterno del protestantesimo americano. Questi gruppi sono numericamente esigui, quasi sempre isolati, talvolta vengono a trovarsi sotto l'attenzione generale per qualche motivo, ma non c'è dubbio che costituiscono solo piccole avanguardie prive di ampio radicamento sociale, che tuttavia si dimostreranno saldamente resistenti nel tempo. Oltre a comunità composte interamente da stranieri, questa trama era formata più spesso da comunità di nazionalità mista, a cui partecipavano molti italiani, soprattutto in Toscana.

I valdesi sono ancora praticamente tutti concentrati nelle antiche valli.

All'estero troviamo comunità di credenti esuli, soprattutto a Londra e a Malta, molto attivi nella propaganda mazziniana e garibaldina.

A parte i valdesi, molto legati alla loro tradizione calvinista, queste comunità, italiane, straniere o miste, vanno prendendo un orientamento ideologico abbastanza definito. Malgrado le molte sollecitazioni rivolte dall'anglicanesimo e dal presbiterianesimo, sono ormai orientate verso la direzione delle "chiese libere", in cui è forte l'influenza ginevrina e soprattutto quella anglosassone dei Plymouth Brethren.

Durante la vigilia del Quarantotto, vi è in Italia un clima diffuso di grande euforia e di profonda speranza nelle virtù di un papa liberatore. Pio IX è visto come la potenziale guida del riscatto nazionale; Gioberti, autore di un libro molto letto negli anni precedenti, *Il Primato morale degli italiani*, è il sostenitore più acceso di questa visione. Questo clima consente la diffusione di molto materiale di origine protestante, anche proveniente dall'estero. Circolano molte copie dell'*Eco di Savonarola* e diverse migliaia di esemplari di Bibbie in italiano senza note. L'atmosfera generale favorisce fra i cattolici liberali la convinzione che l'accettazione da parte della chiesa di Roma dell'orientamento liberal-nazionale riporterà i protestanti nel giusto alveo. Non solo: è loro opinione che le riforme concesse dai principi, su esempio di quelle papali, determineranno l'insorgere di un'epoca di conciliazione generale e di rinascita religiosa.

In questo clima, nell'anno 1847, si svolgono manifestazioni popolari a Roma e in Toscana in cui si arriva, con un po' di confusione, ad acclamare in novembre la sconfitta della *Sonderbund* svizzera, vera e propria miccia dei moti europei del 1848. Le prese di posizione papali in dicembre contro questa esultanza, giudicata gravemente malriposta, furono i primi segni del grande equivoco neoguelfo, ma sul momento passarono inosservate. I cattolici liberali puntavano all'affrancamento giuridico dei protestanti, accelerando così la realizzazione della loro visione di ispirazione vinetiana.

Gioberti stesso era un sostenitore della necessità di riparare ai gravi torti commessi secoli prima dai cattolici persecutori, dimostrando una grande onestà intellettuale, sebbene accompagnata da una certa tendenza all'illusione ottimistica. In Piemonte fu in particolare la figura di Roberto D'Azeglio a suscitare le speranze dei protestanti. Egli si pronunciò più volte in favore della loro emancipazione civile, e giunse a impegnare la sua influenza politica presentando al re nel dicembre 1847 una petizione per la libertà dei valdesi firmata da seicento cittadini notabili, fra cui settantacinque membri del clero. I vescovi piemontesi, tuttavia, interpellati sempre da Roberto D'Azeglio, si dichiararono in maggioranza contrari. Il gruppo di collaboratori più stretti di Cavour, raccolti attorno al periodico *Il Risorgimento*, furono anch'essi molto attivi nella campagna di pressione sulla corte.

E' evidente la trasformazione di orientamento che avviene ai vertici valdesi fra il 1847 e il 1848. Il vecchio gruppo dirigente, di formazione razionalista e non influenzato dal clima del Risveglio, si dimostra piuttosto inerte e distaccato. Per tutto il 1847, la Tavola, moderata da Bonjour, non prende alcuna iniziativa e resta piuttosto passiva, nonostante gli stimoli di Beckwith, che aveva invece pienamente intuito l'importanza del momento. A Torino invece è molto attivo il pastore Bert, che sta mettendo solide radici in città. Egli agisce nei circoli liberali, ma soprattutto richiama l'interesse delle ambasciate d'Inghilterra e di Prussia, che finiscono per esercitare una pressione decisiva sul governo di Carlo Alberto, fino a indurlo a iscrivere la questione valdese fra le più urgenti.

Finalmente il 5 gennaio anche la Tavola si scuote e rivolge a Carlo Alberto una petizione richiedendo la piena emancipazione, cioè pari diritti civili. Il governo rispose manifestando la volontà di esaminare singole questioni, su cui operare circoscritte riforme. Ancora una volta si manifestò il tenace e coriaceo carattere valdese, tipicamente montanaro, forse lento a mettersi in moto, ma, una volta partito, risoluto a non fermarsi. La Tavola rimase ferma sulle sue posizioni, rivendicando ciò che era un diritto fondamentale, cioè la piena parità giuridica.

Il 17 febbraio furono promulgate le Regie Patenti, che assicurarono solo parità giuridica ai singoli e non piena libertà religiosa. Tuttavia segnarono un momento di non ritorno nella storia non solo valdese ma della libertà degli italiani. Il 4 marzo entrò in vigore lo Statuto Albertino, tipica costituzione octroyée.

Ci furono grandi manifestazioni di giubilo alle valli e a Torino; pastori e basso clero cattolico fraternizzavano, ma si devono anche registrare forti reazioni da parte vescovile. La battaglia era tutt'altro che conclusa e alla poesia di quelle settimane seguirono anni e decenni di dure lotte. Tuttavia lo strumento fondamentale era stato ottenuto, la strada si era aperta e la tenacia dei nostri progenitori nella fede seppe percorrerla.

Il carattere ambiguo, indeciso e dubbioso di Carlo Alberto, che gli valse il soprannome popolare di "Re Tentenna", si rivelò anche in quella circostanza. Nel concedere la libertà civile ai valdesi, si nega loro la libertà religiosa. Infatti, nel passaggio decisivo del testo, si legge: "I Valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici de' Nostri sudditi; a frequentare le scuole dentro e fuori delle Università, ed a conseguire i gradi accademici. Nulla però è innovato quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da essi dirette". Nonostante queste ambiguità, di lì a pochi mesi, la stessa emancipazione fu concessa anche agli ebrei. Da allora in avanti, il Regno di Sardegna fu il primo e l'unico stato italiano uscito dall'antico regime, grazie alle concessioni costituzionali del febbraio e del marzo 1848. Ciò gli guadagnò anche il prestigio morale per porsi alla testa del movimento di riscatto nazionale, nonostante la grande delusione della condotta della Prima guerra d'indipendenza, che alienò a Carlo Alberto la considerazione e la stima di tutti i combattenti non piemontesi. In realtà fu necessaria la sua abdicazione in favore del figlio, affinché si saldasse il vincolo di fedeltà fra una parte consistente delle élite militanti e Casa Savoia.

Casualmente il 17 febbraio 1848 fu anche nel Granducato di Toscana la data della caduta delle discriminazioni religiose contro gli acattolici. In capo a una settimana, il 22 febbraio, il popolo parigino, in una delle sue più rabbiose e gloriose convulsioni, insorge e non si placa fino alla proclamazione della Seconda Repubblica; il 13 marzo tocca a Vienna, poi il 15 marzo a Berlino e Budapest. L'Europa intera è in fiamme. Il 17 insorge Venezia. Tra il 18 e il 22 marzo il popolo milanese scrive pagine indimenticabili. Il 23 marzo il Regno di Sardegna dichiara guerra all'Austria. Pio IX perde poco tempo e il 29 aprile si pronuncia contro la politica sarda.

La guerra avrà esito sfortunato; con l'armistizio del 9 agosto, e soprattutto con le più gravi sconfitte dell'anno seguente,

in cui ripresero lo ostilità, sarà chiaro quanto le speranze italiane avessero bisogno di ben più solido sostegno, per bilanciare le potenze internazionali nemiche.

Nel frattempo, proprio nell'agosto 1848, avvenne la svolta definitiva ai vertici della chiesa valdese. La vecchia generazione razionalista di formazione settecentesca, impersonata dal moderatore Bonjour, uscì per sempre dalla scena e fu sostituita dalla generazione risvegliata di ispirazione ginevrina. Beckwith troverà, da ora in poi, ben diversi interlocutori e l'epopea della discesa valdese a valle poté finalmente iniziare. Gian Pietro Revel divenne moderatore; con lui emersero uomini come Pietro Lantaret, Gian Pietro Meille, Paolo Geymonat.

E' tutto il clima politico-religioso nella penisola che sta cambiando. La radicalizzazione degli eventi, il voltafaccia politico di Pio IX, il ricambio generazionale e dottrinale negli ambienti protestanti, la sempre più aperta diffusione di Bibbie in italiano e senza note nonché di materiale proveniente dall'estero, le stizzite reazioni vaticane che da secoli identificavano nel protestantesimo l'origine di tutti i mali, portarono uomini sinceramente innamorati del Vangelo, ma imbevuti di latitudinarismo dottrinale e che avevano simpatizzato per la Ginevra sociniana prerisvegliata, a ritrarsi inorriditi. L'idillio fra i cattolici-liberali e i rappresentanti di Ginevra era finito, a causa dei nuovi tempi e delle trasformazioni della Ginevra religiosa e dei suoi rappresentanti in Italia. Questo processo pose fine per sempre ai sogni e alle illusioni di un grande rinnovamento morale in Italia su base religiosa, determinò l'isolamento degli evangelici e i loro tratti fortemente anticlericali, e diede origine al grande tema sotterraneo, ma talvolta emergente, della mancata riforma religiosa italiana, che subirà molte trasformazioni e interpretazioni contrastanti e sarà ripreso alla vigilia del regime fascista e addirittura dopo la Liberazione anche da osservatori e polemisti non credenti.

La Toscana fu teatro di queste vicende. All'inizio dell'autunno del 1848, dopo la prima sconfitta piemontese, il comportamento della polizia granducale nei confronti dei predicatori protestanti e dei distributori di Bibbie cambiò. Al governo era Gino Capponi, esponente della cerchia liberale di Vieusseux, e vi rimase fino alla fine di ottobre. Fu poi sostituito dal più radicale Montanelli, mentre l'ondata rivoluzionaria stava arrivando fino a Roma.

Il 26 novembre papa Pio IX fuggì da Roma. Questo fatto clamoroso rende ulteriormente chiare le posizioni anche in Toscana. Gli evangelici lo salutano come una grande liberazione, allineandosi di fatto con le posizioni politiche dei mazziniani, pur in mancanza di reciproca simpatia ideologica. I moderati alla Lambruschini ne sono invece gravemente contrariati. Guicciardini, che è un patrizio agrario, è sempre più attratto da posizioni plymoutiste, quindi lontane dall'interesse politico; il gruppo che fa capo all'*Eco di Savonarola* è decisamente vicino ai mazziniani. Il radicalizzarsi delle vicende politiche favorisce la formazione di piccole comunità battagliere, aliene dall'irenismo ecumenico della generazione precedente. Mentre gli aristocratici alla Lambruschini si ritirano dalle comunità di credenti toscani, vi entrano operai e artigiani. Un'Italia popolare, non valdese, e politicamente radicale e repubblicana, incomincia ad aderire coscientemente a un protestantesimo risvegliato e di ceppo non calvinista, isolato dalla massa dei credenti, che resta cattolica, e affiancato alle correnti politiche democratiche, non raramente trascinando anche qualche prete. E' così disegnata una delle componenti fondamentali dell'evangelismo italiano dei decenni futuri.

Intanto il granduca Leopoldo II si ritira a Siena, mentre il governo progetta una Costituzione italiana e Pio IX scomunica chiunque pensi di appoggiare il progetto.

Nel febbraio 1849, con la situazione che si va radicalizzando con aperti scontri fra le varie fazioni, circolano libelli sempre più anticlericali ad opera del gruppo dell'*Eco di Savonarola*. E' ormai apertamente sul tavolo anche l'ipotesi di creazione di una chiesa riformata d'Italia. I vescovi toscani chiedono alle Camere provvedimenti urgenti contro chi fa "circolare clamorosamente per le vie delle città e delle campagne dottrine manifestamente contrarie ai dogmi giustissimi della religione cattolica profanando e stravolgendo al senso eterodosso le divine Scritture".

All'estero iniziano a levarsi propositi sempre più bellicosi. A Ginevra si forma un comitato per l'evangelizzazione dell'Italia. In Scozia Stewart eccita l'interesse della Free Church per le vicende italiane; raccoglie fondi di sostegno e prepara materiale propagandistico. A Londra nascono comitati analoghi. Anche la già potente Evangelical Alliance si mobilita. Tutta la fantasia millenaristica protestante è pronta a prendere posizione contro la Babilonia romana e a favore dell'evangelizzazione del popolo italiano, considerato all'oscuro del messaggio evangelico e in preda alla più nera superstizione. Di fatto, ciò costituiva un travisamento della situazione religiosa italiana, ma gettava le basi per l'influenza popolare su quei governi che in capo a dieci anni giocheranno un ruolo positivo per le sorti dell'Italia risorgimentale. Dopo la calata degli austriaci in Toscana e la restaurazione del dominio del granduca, alcuni attivisti subirono processi non solo politici ma anche per empietà. Quest'ultima accusa cadde abbastanza presto e fu trasformata in aperta accusa politica, a dimostrazione di una certa superficialità delle vociferazioni protestanteggianti dei circoli repubblicani "rossi" toscani. Tuttavia il restaurato governo dell'Asburgo-Lorena negli anni successivi continuò a

reprimere i circoli evangelici toscani, fino a provocare un clamoroso caso internazionale, con forti ripercussioni specie negli Stati Uniti, che tanta simpatia guadagnò alla causa risorgimentale italiana. Si tratta del processo ai coniugi Madiari, che furono conosciuti come i *Prisoners of Jesus Christ*.

Dopo la caduta del governo democratico in Toscana nel maggio 1849, restarono vive solo la repubblica romana e quella veneta. In giugno inizia l'assedio a Roma del generale francese Oudinot. Grazie al clima di libertà della repubblica romana, fu possibile stampare in loco il Nuovo Testamento di Diodati.

Un giovane valdese di 22 anni, Paolo Geymonat che tanta importanza avrà più tardi nelle vicende del protestantesimo italiano, studente alla Scuola teologica di Ginevra, penetra in città, ma è costretto ad uscirne quasi subito per l'arrivo dei francesi. In quella Roma repubblicana era attivo anche Alessandro Gavazzi, ex barnabita, che seguirà i Mille di Garibaldi e più tardi fonderà una chiesa libera a Milano.

L'esperienza della repubblicana romana, in particolare, avrà un'importanza determinante nel rapporto fra il movimento risorgimentale e il nascente evangelismo italiano non valdese. Dalle fila dei difensori di Roma e degli innumerevoli delusi da Pio IX usciranno i proseliti delle chiese libere che sorgeranno in Italia da lì a pochi anni, affiancando la loro rete a quella valdese, che sta ugualmente per nascere.

Inoltre, il racconto delle gesta dei difensori di Roma, sopraffatti dalle forze francesi, papaline e napoletane sul piano militare ma non certo morale, ispirò ai protestanti inglesi, scozzesi, americani, olandesi e svizzeri, abituati a seguire il disegno divino di distruzione della potenza demoniaca di Babilonia-Roma nelle pagine della Bibbia, una totale avversione contro il papa e i suoi protettori e una inalienabile simpatia verso Mazzini, Garibaldi e gli altri romantici paladini della libertà romana. L'abbattimento dell'odioso regno temporale papale sarà d'ora in poi una faccenda religiosa, non solo politica, per larghi strati di popolazione di nazioni ricche e potenti.

Se non si tiene presente questa atmosfera religiosa diffusa fra le popolazioni europee e americana, non è possibile capire la travolgente e quasi fanatica passione filo-italiana negli anni cruciali del Risorgimento che si stanno preparando.

Non è strano che gli operai delle Trade Unions acclamino Garibaldi con furia bellicosa, ma sarebbero incomprensibili gli applausi di un conservatore come Lord Shaftesbury e della regina Vittoria, come l'appoggio del *whig* Lord Palmerston, se non si tenesse conto del fatto religioso, come purtroppo dimentica tanta storiografia risorgimentale italiana.

Da qui sorge l'importanza storica di una cronaca modesta di gruppi piccoli nei numeri, ma di grande fede e coraggio. Essi non sarebbero mai riusciti da soli ad incidere sulla situazione. Se lo fecero, fu perché, nonostante tutto, l'Italia sanfedista e papalina non era del tutto avulsa dall'Europa avanzata e trainante. Il suo cordone ombelicale era proprio costituito da queste poche decine di migliaia di credenti.

Lo svolgersi delle vicende delle comunità protestanti negli anni della preparazione alle guerre patriottiche e alla liberazione di Roma è una successione ininterrotta di episodi di allargamento di orizzonti, di conquista di nuovi spazi, di creazione di nuove comunità, di scelte strategiche e simboliche spesso azzeccate, di grandi sacrifici di sconosciuti eroi della fede che talvolta giunsero a perdere la vita, di tenace difesa di quanto conquistato. Non è possibile seguire tutte queste vicende in una sola sera, ma possiamo scegliere alcuni momenti ed episodi particolarmente significativi per capire il senso di quegli avvenimenti.

Il primo problema che, alla caduta delle ultime speranze nel 1849, i protestanti, come tutti coloro che credevano in una società più libera e più giusta, dovettero affrontare fu la difesa, dovunque fosse possibile, di ciò che si era conquistato l'anno prima, a cominciare dal Piemonte. In fin dei conti, l'articolo I dello Statuto stabiliva senza ombra di dubbio che "La Religione Cattolica Apostolica Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi".

Un fronte da tamponare era rappresentato dalle forze politiche conservatrici, legate alla lettera dello Statuto, che pretendevano che la religione protestante fosse confinata esclusivamente all'ambito privato. Secondo costoro, per esempio, i libri protestanti potevano essere importati ma non liberamente venduti; una cappella poteva essere costruita o aperta, ma il suo ingresso doveva essere vietato ai cattolici.

Il secondo fronte era invece costituito dalle forze di governo moderatamente liberali, che spingevano per inquadrare la realtà valdese in una regolamentazione precisa, non senza tutele e vantaggi, ma definita dall'ambito della legge. Questa concezione era diffusa nella cultura politica europea dell'epoca ed era detta "giurisdizionalista". All'intento del ministro

Pinelli di varare una legge che inquadrasse ebrei e *società valdese*, nel 1849 la Tavola, appena rinnovata nell'agosto dell'anno precedente e composta dagli uomini di ispirazione risvegliata, rispose con un breve documento che costituisce un piccolo capolavoro di cultura politica, scrivendo una delle pagine della nostra storia che più ci inorgoliscono per la sapienza lungimirante e avanzatissima dimostrata da quei nuclei minoritari e isolati per secoli che erano i nostri progenitori nella fede. In quel documento, si rivendicava la semplificazione radicale di una totale autonomia fra la chiesa e lo stato, principio di derivazione ginevrina che ancora oggi ispira il pensiero politico valdese.

La sinistra liberale piemontese non tardò ad assicurare un generoso appoggio alla causa valdese e lo stesso Cavour capì l'importanza di cedere in modo calcolato, per poter dimostrare in campo internazionale che il Piemonte era l'unico stato liberale della penisola e per poter guadagnare il riconoscimento della leadership in campo interno.

Quella legge non fu mai varata, ma altro discorso va fatto per il comportamento della polizia sabauda nei confronti di colportori ed evangelisti, non inquadrati ecclesiasticamente, che in quegli anni cominciavano a percorrere le campagne e a penetrare le città, a cominciare da Torino. Il pretesto era il sospetto che la predicazione religiosa fosse accompagnata da diffusione di istanze repubblicane.

La lotta strenua dei valdesi di quegli anni per uscire dal ghetto alpino e poter vivere finalmente ovunque la loro fede da uomini liberi lasciò a tutti gli italiani l'eredità storica dell'inserimento nella coscienza giuridica piemontese, che fu trasferita in massima parte in quella italiana, almeno del concetto dell'eguaglianza di tutte le confessioni religiose di fronte allo stato e del diritto fondamentale dei singoli a una piena libertà religiosa. L'affermazione almeno parziale di questi principi, mai ottenuta fino in fondo ma sicuramente posta all'attenzione generale, non avvenne per via teorica o dottrinale, ma attraverso la pratica di un impegno ispirato e tenace, pacifico ma mai arrendevole.

Non solo noi protestanti ma tutti gli italiani che godono del principio di totale libertà di coscienza devono inchinarsi ancora oggi di fronte alla fede e alla coerenza etica di quegli uomini e di quelle donne.

In questo nuovo contesto, avvenne dunque il secondo incontro dei valdesi con l'Italia al di là delle loro valli, dopo il primo di alcuni anni prima in Toscana. Ovviamente il loro nuovo obiettivo fu Torino. Il piccolo centro, dove da decenni vivevano alcune comunità protestanti straniere all'ombra delle loro ambasciate, è ormai divenuto capitale di un importante stato italiano, di cui si occupano le grandi potenze europee e che non nasconde la sua volontà di unificare politicamente i territori italiani. I valdesi scendono a Torino non solo perché si sentono piemontesi, ma perché sono consci che lì si gioca un'importante partita per le sorti dell'Italia di domani.

Nel 1850 Pierre Meille si trasferisce in città da Torre Pellice, trovando la comunità riformata, curata da Amedeo Bert, che era già stata attiva nel periodo che aveva preceduto la concessione dell'emancipazione ma che non corrispondeva ai nuovi criteri. Infatti la comunità non utilizzava la lingua italiana neppure nei culti. Meille si mette subito al lavoro e inizia la predicazione in italiano. Fonda il periodico *La Buona Novella* con cui ben presto si inserisce nel dibattito cittadino. In breve nasce una comunità valdese di lingua italiana, la prima fuori dalle valli, che raccoglie profughi da tutte le regioni d'Italia, fra cui Bonaventura Mazzarella, professore salentino che sarà deputato, e Luigi Desanctis, ex-sacerdote romano che si era convertito al protestantesimo.

Già nel 1853, a soli cinque anni dalle Lettere patenti, si inaugura sul Viale del Re, un grande tempio per cui si erano molto impegnati Charles Beckwith e il banchiere Giuseppe Malan (che diverrà il primo deputato valdese a sedere in parlamento). Ovviamente attorno a questo primo tempio, di proporzioni per la verità abbastanza imponenti, sorse una vera e propria questione politica. I liberali appoggiarono la decisione di consentirne la costruzione, ma i reazionari guidati dal conte Solaro della Margherita si opposero con tutte le forze. Il giorno dell'inaugurazione era presente il corpo diplomatico al completo; quando con un gesto studiatamente teatrale Meille pose una Bibbia sul pulpito, si ebbe la sensazione di assistere a un momento storico importante, in cui dopo trecento anni la Riforma tornava in Italia e si apprestava a costituire negli anni cruciali che si annunciavano un messaggio di rinnovamento e di progresso civile. La vicenda ebbe eco anche negli ambienti degli esuli italiani a Londra.

L'attività missionaria valdese ben presto si irradiò in Val d'Aosta, nell'Alessandrino, a Genova, dove Paolo Geymonat era attivo già nel 1852 per organizzare il primo nucleo valdese al di fuori del Piemonte.

Fino al 1854, la chiesa valdese rappresentò il punto di riferimento di tutte le forze evangeliche italiane, unendo gli intenti delle antiche parrocchie riformate delle valli di composizione contadina e quelli dei nuovi gruppi di credenti, intellettuali, operai e artigiani.

In quell'anno avvenne però un episodio che più tardi fu definito la *scissura*. Una chiesa sconosciuta di Genova, acquistata dalla Tavola per farne un locale di culto valdese, fu causa di pressione da parte addirittura della Presidenza

del consiglio, che chiedeva moderazione per disinnescare le pesanti minacce e rimostranze cattoliche. La Tavola decise di non farne una questione di principio e di soprassedere, ma Mazzarella e Desanctis reagirono accusando i valdesi di scarsa coerenza e organizzarono delle “Società evangeliche” che costituirono i primi nuclei delle chiese libere.

Dietro questo episodio non vi era solo la svolta ideologica radicale dovuta ai fatti del '49, che avevano ormai determinato nell'antipapismo una delle ragioni d'essere del protestantesimo italiano di origine non valdese, ma probabilmente anche delle differenze teologiche e culturali più profonde. Pur influenzata dal Risveglio, la teologia valdese restava di stretta osservanza riformata, mentre gli ambienti che diedero vita più tardi alle chiese libere erano di natura molto più informale e mal digerivano apparati e discipline.

Il decennio che va dalla Seconda guerra di indipendenza alla presa di Roma vede espandersi velocemente l'opera valdese, con tappe coincidenti in modo impressionante con quelle dello sviluppo dello stato unitario. 1859 in Lombardia e Toscana. 1860 in Sicilia e a Napoli. 1866 in Veneto.

Un problema non banale da affrontare fu quello organizzativo. Non era possibile pensare che le comunità di nuova formazione si aggiungessero a quelle delle valli condividendo la stessa struttura e impostazione, dato che il Piemonte era decentrato e occorrevo forme più libere per i nuovi credenti che arrivavano da esperienze completamente diverse. Fu quindi istituito un Comitato di evangelizzazione che rispondeva al Sinodo ma aveva la facoltà di inviare pastori e maestri dove occorreva, possedeva un proprio bilancio e gestiva i suoi locali e i suoi organi di stampa. Fece così la sua comparsa nel linguaggio dell'evangelismo italiano il termine “evangelizzazione”, con cui si voleva intendere lo sforzo per suscitare interesse per l'evangelo e per far penetrare nella coscienza italiana i fermenti di riflessione critica che la Riforma aveva già inserito secoli prima nel circuito culturale delle nazioni a forte presenza protestante.

Davanti ai locali di culto che si aprivano in quegli anni non si apponeva la dicitura “Chiesa valdese” ma “Chiesa evangelica” o “Chiesa cristiana evangelica”. Quindi con il termine “evangelizzazione” non si intendeva affatto un'opera di stimolo alla conversione alla denominazione valdese.

L'opera di evangelizzazione non era organizzata a tavolino con piani chiari e prestabiliti. Procedeva in modo occasionale. Si seguivano opportunità che si aprivano, talvolta si arretrava, ma se appena si poteva conquistare una posizione, difficilmente si rinunciava a tenerla. Molti protagonisti dovettero spesso agire su base personale, talvolta prendendo in solitudine decisioni difficili, che comportavano responsabilità e rischi.

Il pastore Giorgio Appia, con il fratello Luigi e l'amico svizzero Henri Dunant, futuro fondatore della Croce Rossa, fu presente sul campo di battaglia di Solferino. Seguì l'esercito per tutta la Seconda guerra d'indipendenza, radunando in tutte le occasioni possibili i soldati valdesi e i loro amici per studi biblici e incontri di preghiera. Si calcola che i valdesi arruolati fossero circa mille. Su una popolazione di circa ventimila anime, si capisce quanto la passione patriottica dei valdesi fosse superiore alla media nazionale. Il pastore Appia sbarcò nel 1860 a Palermo, poco dopo la sua liberazione. Raccolse un gruppo di protestanti stranieri domiciliati in città e diede origine al primo nucleo della futura comunità valdese aprendo le porte ai cittadini. Pochi mesi dopo partì per Napoli, dove ripeté l'impresa adottando la stessa tecnica.

Giovanni Ribetti, dopo la cacciata del granduca di Toscana, riprese l'opera interrotta dieci anni prima dei pastori venuti a studiare l'italiano. Si impegnò ad organizzare grandi adunate e comizi, un po' in stile americano contemporaneo, in cui denunciava la superstizione e il fanatismo del clero di allora.

Davide Turino, allo scoppio della Terza guerra d'indipendenza lasciò la comunità milanese e si recò a Venezia, dove costituì in breve il primo assemblamento di credenti valdesi. Durante quella sfortunata guerra, molte città italiane, secondo la nuova sensibilità dei tempi, avevano preso iniziative per inviare volontari che si prendessero cura dei feriti sui campi di battaglia. Due anni prima, a Ginevra, era stata firmata la famosa convenzione da parte degli ambasciatori di dodici paesi. Dunant era stato molto attivo nell'organizzazione che aveva conseguito questo successo e la Croce Rossa Internazionale era ormai formalmente costituita. Tuttavia la burocrazia dei generali sabaudi fece in modo che queste risorse non giungessero mai a lenire il dolore dei feriti sui campi di battaglia. L'unica eccezione fu quella di un quartetto di valdesi, composto dai due fratelli Appia, il pastore e il medico, uno studente napoletano e un ingegnere di origine scozzese trapiantato a Torino. Costoro avevano seguito Garibaldi e il suo Corpo Volontari Italiani in Trentino. Ebbero l'onore di prestare soccorso ai feriti di Bezzecca (non solo italiani ma anche austriaci) portando per primi al mondo l'insegna della Croce Rossa sulla giubba e sullo zaino.

Tuttavia, a parte alcune personalità di spicco che abbiamo in parte nominato, la figura tipica che compie la maggior parte del lavoro in questo periodo è il “colportore” che si sposta fra città e paesi con un carico di Bibbie, opuscoli e pubblicazioni per suscitare una nuova coscienza religiosa nelle persone che riesce ad avvicinare. Dai resoconti manoscritti dei loro viaggi si coglie una realtà fatta di fatica, silenzio, isolamento e tenacia. Una tale opera missionaria aveva un’impostazione molto precisa, derivata dalla scelta di rivolgersi al popolo e non alle élite, ai contadini prima che agli intellettuali. Non tutti i colportori erano valdesi, ve ne erano anche di espressi dalle chiese libere. Furono innumerevoli gli episodi gravi che li videro coinvolti, dato che la loro opera era quasi sempre contrastata, soprattutto al Sud, dai retaggi del morbo del sanfedismo settecentesco, pronto persino alla violenza.

Nel 1866, pochi mesi prima dello scoppio della guerra, avvenne a Barletta l’episodio probabilmente più grave. Un tale Gaetano Giannini, legnaiolo fiorentino già allievo del Guicciardini e divenuto a sua volta predicatore, era partito nel 1865 dall’Emilia e aveva iniziato a percorrere l’Adriatico con mezzi forniti da comitati di evangelizzazione. Aveva predicato nelle Marche, poi si era spostato in Abruzzo dove aveva trovato difficoltà a causa del brigantaggio filoborbonico. Verso fine anno era giunto a Barletta e in un mese di lavoro era riuscito a creare una piccola “Società evangelica”, noi diremmo una “chiesa in formazione”. Aveva con cura evitato polemiche con i preti locali e per maggior prudenza aveva scelto di affittare una casa di fronte alla caserma della Guardia Nazionale. Il sindaco, con alcuni notabili, chiesero al rappresentante prefettizio di chiudere la sede dei protestanti, ma quel funzionario, espressione di un’Italia perbene e ispirata dai principi liberali, rispose che non ve ne erano le ragioni, perché il Giannini non aveva fatto nulla di male, né tantomeno infranto alcuna legge.

Il 19 marzo, festa di S. Giuseppe, alcuni preti aizzano la folla allo sterminio degli eretici, le autorità cercano di ammansirla ma vengono travolti. Il risultato furono sei morti, la sede devastata e Giannini salvo per l’intervento di un prete assolutamente estraneo alla congiura. La Guardia Nazionale, invece, si era astenuta dall’intervenire, anzi alcune testimonianze riferirono che diede manforte ai barbari assassini.

La reazione delle autorità superiori fu giusta e decisa. Immediatamente da Bari giunsero uomini per ristabilire l’ordine. Furono compiute decine di arresti. L’anno dopo fu celebrato il processo che si concluse con ventotto condanne. Tuttavia, se la stampa liberale si indignò per i fatti avvenuti, quella cattolica diede la colpa al governo, motivando che i suoi rappresentanti non avevano saputo evitare che dei protestanti predicassero liberamente.

Episodi come questo non furono affatto rari, il che dimostra quanto la mala pianta del sanfedismo ignorante e violento fosse dura da estirpare soprattutto al Sud. Dimostra anche la debolezza dell’organizzazione statale, davanti alla quale, in certe occasioni, organizzazioni “private” potevano organizzare sommosse e violenze a danno d’altri senza che la forza pubblica reagisse d’istinto e con piena efficacia. Questa endemica debolezza e connivenza con i violenti fu ancora più evidente quando sulla scena pubblica si affacciarono le squadre fasciste.

Nella seconda metà dell’Ottocento, l’antistato era rappresentato dal cattolicesimo conciliare retrivo, reazionario e non immune dalla violenza. E’ incalcolabile il danno che la politica vaticana inferse alla giovane nazione, anche in termine di diffusione di superstizione religiosa e di dottrine politiche anacronistiche. Se, talvolta, rileggendo la letteratura evangelica di quei tempi la troviamo esageratamente polemica e anti-clericale, con tinte oggi fuori luogo e inaccettabili, dobbiamo avere l’accortezza di ambientarla e giudicarla nel clima di quegli anni. Il cattolicesimo reazionario e papalino seppe forse rappresentare il peggio della società risorgimentale e post-risorgimentale, mentre quello democratico e popolare, che sorgerà trenta o quaranta anni più tardi, giocherà un ruolo insostituibile nel processo di democratizzazione delle istituzioni e di politicizzazione delle masse.

Gli anni in cui si preparavano il *Sillabo* (1864) e poi il Concilio (1870) furono davvero duri per i nostri progenitori nella fede, eppure furono fra i più importanti per il futuro dell’opera evangelica.

Nel 1860 la Facoltà di teologia fu trasferita a Firenze. La decisione non fu di natura politico-culturale (lasciare la provinciale Torre Pellice per la capitale della cultura italiana) ma vocazionale (portare professori e futuri pastori nel cuore del territorio nazionale, sulla via di Roma).

La casa editrice Claudiana, fondata nel 1855, fu trasferita nel 1862 sempre a Firenze. In una Italia semianalfabeta e poverissima, dove la lira che costituiva il prezzo di un’edizione completa della Bibbia era per la maggior parte delle famiglie una somma troppo elevata da investire per possedere un libro, la Claudiana scelse la linea delle pubblicazioni brevi, semplici e poco costose, per mirare al popolo e non diventare uno strumento di élite.

L’opera evangelica, che si era espansa e radicata come lo stato unitario, si volgeva in direzione di Roma, insieme a tutto il resto della nazione. Per gli evangelici italiani, il sogno di predicare liberamente a Roma era di doppia valenza.

Pochi giorni dopo i fatti di Porta Pia, il pastore Prochet presiedeva un culto in un albergo cittadino, predicando su

Romani 1:16 “Io non mi vergogno dell’evangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di ogni credente”. La scelta di questo versetto costituiva un programma, una sorta di risposta della chiesa evangelica al Concilio che aveva proclamato l’infallibilità del papa.

La divisione fra le due ali evangeliche italiane, quella valdese e quella “libera” sorta dal Risorgimento stesso, che si era già manifestata nel 1854 con la scissura di Genova, nei quindici anni successivi si era sempre più acuita e chiarificata. Tutti avevano la stessa impostazione di fede ma non la stessa formazione spirituale. Mentre i valdesi, legati al mondo protestante del Nord, avevano struttura organizzativa e teologica, oltre che pastori formati accademicamente, gli altri che provenivano dal cattolicesimo rifiutavano le istituzioni ecclesiastiche come la confessione di fede, i ministeri ordinati e la regolamentazione della vita ecclesiale. Il dibattito fra le due ali a volte fu aspro e poco fraterno. In particolare si polemizza sulla tradizione riformata e sui residui di cattolicesimo che le due parti rispettivamente si rinfacciavano. Dopo alcuni anni l’ala non valdese si divise ulteriormente. Da una parte le chiese dei fratelli, di ispirazione pietista e risvegliata (Plymouth Brethren), dall’altra le chiese libere di derivazione garibaldina.

Quando calò il sipario sugli anni tormentati ed esaltanti del Risorgimento, la nuova geografia del protestantesimo italiano, fino all’arrivo dei pentecostali nella prima metà del Novecento, era ormai definita.

Si poteva già fare un bilancio del periodo dell’espansione nell’intera penisola. La nuova Italia, nel suo complesso, non aveva voluto saperne di novità in fatto di cristianesimo, fatta eccezione per il culto della Madonna di Pompei, iniziato in quegli anni. Alla destra conservatrice l’Italia evangelica non era gradita per la sua distanza dal corso tradizionale delle cose; alla sinistra essa risultava estranea perché preferiva il Vangelo alle certezze positiviste, all’ottimismo scienziato o all’Inno a Satana dei circoli anticlericali.

Eppure l’Italia evangelica, dopo aver testimoniato la verità evangelica e servito la patria nel modo in cui abbiamo detto, non sparì. Anzi guadagnò terreno nell’Italia liberale, resistette, anche se assopita, all’Italia fascista, partecipò entusiasta alla rinascita del secondo dopoguerra.

Anche queste sono tre storie complesse e controverse, soprattutto l’ultima sulla quale è difficile più che mai trovare concordia di giudizio data la misura in cui ne siamo tuttora immersi, che ci piacerebbe raccontare in altre occasioni.

Per ora ci basta la carrellata di questa sera su un periodo di incredibili contraddizioni e di fortissimi intrecci con tutto ciò che sta prima e tutto ciò che viene dopo.

Ci piace concludere ricordando l’importanza della difesa delle memorie risorgimentali, senza cedere alla retorica di circostanza o al gusto oleografico, ma nella piena consapevolezza del valore insostituibile dell’eredità che abbiamo ricevuto da quei tempi: la casa comune per tutti noi italiani.